

LA BELLEZZA DELLA CHIESA, COMUNITÀ DI FRATELLI
Lectio divina sui Salmi 133 e 134

fr. Egidio Palumbo o.carm

Il documento conciliare sul mistero della Chiesa, *Lumen Gentium*, trattando dell'azione santificatrice dello Spirito, scrive: «Egli guida la Chiesa per tutta intera la Verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1Cor 12,4; Gal 5,22)» (*Lumen Gentium* 4). Qui il Concilio, tra le altre cose, ci parla in modo esplicito della *Bellezza della Chiesa*: Bellezza espressa dalla ricchezza e varietà dei carismi e dei ministeri, e dalla fecondità testimoniata in essa dei frutti dello Spirito. Non di una banale ed effimera bellezza estetica si tratta, bensì della Bellezza teologica, spirituale ed esistenziale, dove la Chiesa, Popolo di Dio, *attrae a sé perché si lascia attrarre* dalla Bellezza della vita donata di Cristo suo Signore, si lascia attrarre dallo splendore della *Verità e Bontà* dello stile di vita di Cristo e del suo Vangelo.

Vogliamo, allora, in questa *lectio divina*, contemplare più da vicino la Bellezza teologico-spirituale ed esistenziale della Chiesa come comunità di fratelli in Cristo, meditando su una pagina biblica da tutti conosciuta: i Salmi 133 e 134. Questi salmi, che fanno parte della raccolta dei “salmi di pellegrinaggio” (la raccolta va dal Sal 120 al Sal 134), spesso li recitiamo e li cantiamo nella nostra liturgia. Meditando su questi salmi alla presenza di Cristo Gesù, irradiazione della Bellezza e della Gloria del Padre (Eb 1,3), «il più bello tra i figli dell'uomo» (Sal 45,3; Ct 5,10-16), «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29) che non si vergogna di chiamarci tutti fratelli (Eb 2,11) ed amici (Gv 15,15), davanti alla sua Presenza apriremo il nostro ascolto alle risonanze di altre pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento, al fine di interiorizzare quello *stile di vita fraterno* che è quello che più si addice alla Chiesa come Lui l'ha voluta («voi siete tutti fratelli»: Mt 23,8): non una monarchia, né una semplice democrazia, ma una *fraternità* fondata e radunata nell'unità plurale di Dio Trinità (Mt 18,20; Gv 14,23; *Lumen Gentium* 4).

Accostiamoci ai Salmi 133 e 134.

I. SALMO 133: LA BELLEZZA DELLA FRATERNITÀ

Un pellegrino, dopo un lungo e faticoso viaggio (geografico e interiore), finalmente arriva al Tempio di Gerusalemme. Qui, con altri pellegrini, celebra un *sacrificio di comunione*, dove il rituale prevede di mangiare insieme una porzione della vittima sacrificale (Lv 3; 7,11-37; 19,5-8; 22,21-25). Questo è lo sfondo del Salmo 133. Anche i cristiani celebrano l'eucaristia come *sacrificio di Cristo e banchetto di comunione con Cristo* donato a tutti. Scrive l'apostolo Paolo: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo. E il pane che noi spezziamo, non è forse

comunione con il corpo di Cristo. Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo; tutti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,16-17).

In questo contesto di “agape fraterna” il pellegrino canta la sua gioia. Ascoltiamo.

[1] Ecco come è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!

[2] È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

[3] È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione,
la vita per sempre.

1. La bellezza della fraternità dono di Dio (v. 1)

«Ecco come è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme» (v. 1). Il pellegrino canta la sua gioia perché a Gerusalemme incontra una comunità di fratelli. Ma questa gioia non è semplicemente un sentimento che gli viene dalla lettura di un fenomeno sociologico (“guarda: siamo molti!”) e dal sentire psicologico (“come stiamo bene insieme!”). No, questa gioia esplode dalla sua fede *teologale*. Nella fraternità il pellegrino contempla la *Bellezza/Bontà di Dio, ovvero la fraternità così come Dio l'ha pensata per le sue creature*.

a) Ad immagine di Dio che è relazione

Nella frase del salmista «ecco come è bello... » echeggia il ritornello di Gen 1 che celebra la bellezza/bontà del mondo e dell'umanità usciti dalle mani di Dio Creatore: «... e Dio vide che era bello/buono... e Dio vide che era molto bello/buono». Nel ritornello di Gen 1 ascoltiamo il *Canto di Amore* di Dio per il mondo e per le sue creature, il Canto di Amore che lega Dio a noi e noi a Lui.

Lo sappiamo, l'umanità si definisce dalla relazione tra uomini e donne, tra fratelli e sorelle, tra l'uomo e la terra. Ebbene, proprio per queste relazioni l'umanità viene lodata come “molto bella/buona”, perché è *dall'interno di queste relazioni* che l'umanità manifesta la Bellezza del mistero di Dio, che è mistero di *Comunione Sponsale d'Amore*. «E Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gen 1,26-27). Il Dio della fede ebraico-cristiana è essenzialmente *relazione di Amore*. A ragione i padri della chiesa e i mistici hanno letto nel verbo “facciamo”, reso alla prima persona plurale, il risultato della decisione del “consiglio in seno alla Trinità”. Perciò è la Trinità - mistero di relazione, di comunione vissuta nella diversità - *l'immagine* che viene donata e impressa nell'umanità, e perciò all'umanità (viene donata la capacità di tessere e vivere relazioni interpersonali autentiche).

L'umanità, infatti, non è stata creata per il trionfo dell'individualismo («non è bene che l'uomo sia solo», Gen 2,18), bensì per la *comunione*, ovvero per la relazione dialogica paritaria e di reciprocità tra diversi, tra maschio e femmina, tra fratelli e sorelle, tra persone di ogni razza, cultura e religione (cf. anche l'altra "versione" della creazione dell'uomo: Gen 2,18-23). Scrive il Qohelet: «Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. Infatti se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi» (Qo 4,9-10). Dice Gesù ai suoi discepoli nel contesto dell'ultima cena: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35), perché Dio è amore, e l'amore, quello gratuito, fedele, misericordioso, viene da Dio (1Gv 4,7-8).

Qui sta la *bellezza divina* dell'amore fraterno, vocazione fondamentale per ogni uomo e donna, a motivo del quale gioisce il nostro pellegrino.

b) La relazione fraterna brutta e fallimentare

Ma, si sa, la storia della salvezza, come anche la nostra storia, è segnata da una serie di relazioni fraterne brutte e fallimentari. La prima che annota la Bibbia è la relazione fallimentare tra Caino e Abele (Gen 4). Perché Caino uccide Abele? Perché il volto di Caino, dice il testo, «era abbassato» (Gen 4,5). Caino camminava con il volto *curvo su di sé*, cioè non sapeva guardare il volto del fratello Abele, il diverso da lui; non sapeva dialogare con il fratello, era incapace di relazioni vere e autentiche con lui. E quando la presenza del fratello gli diventa insopportabile, lo uccide, lo elimina per sempre davanti al suo volto (1Gv 3,12-15).

Spaventato per ciò che ha fatto, Caino si ritira ad oriente dell'Eden fuggiasco e vagabondo (Gen 4,14), lontano da se stesso, lontano dai fratelli e lontano dal Signore (Gen 4,16). Caino vive nella paura di fallire di nuovo. Egli perciò deve trovare un rimedio alla sua paura e alla sua angoscia. E lo trova *costruendo una città* (Gen 4,17).

La Bibbia, simbolicamente, attribuisce a Caino l'invenzione della città. Perché? Perché per Caino la città è un mezzo di difesa alla sua paura di fallire nella relazione con l'altro. *Egli costruisce la città al fine di evitare l'incontro con i fratelli*. Tutto quanto viene organizzato nella città - dalla convivenza civile al progresso culturale, tecnologico e scientifico (Gen 4,20-22) - tutto è fatto per consentire agli uomini di dominare il mondo *ignorando i fratelli*. Pur vivendo vicini l'uno all'altro, la città si fa garante della sicurezza di ognuno, ma ad una condizione: che *ognuno ignori l'altro*. È così che viene risolto il problema di Caino e di ogni creatura umana che ha i suoi stessi problemi di relazione.

Ma costruire una città, una comunità di uomini e donne, al fine di evitare l'incontro vero e autentico con l'altro è una tremenda *contraddizione* che produce, a volte, catastrofi inevitabili. Questa contraddizione viene narrata nella "parabola" della *Torre di Babele* (Gen 11,1-9). Qui si costruisce una città e una torre altissima (simbolo di progresso tecnologico) per "farsi un nome" (Gen 11,4), cioè per

conquistare e dominare la terra, e questo presuppone l'eliminazione del fratello, dell'altro che è diverso per storia, cultura e religione. Infatti una delle leggi fondamentali della città di Babele è quella di avere "una sola lingua", ovvero l'uniformità, l'appiattimento, il "pensiero unico" diremmo oggi.

c) La bellezza della città di Gerusalemme come risposta al fallimento di Babele

Il Signore, che ha pietà del fallimento di Caino e dei nostri fallimenti, interviene nella storia per proporre un'altra città: la *città di Gerusalemme*, la città della comunione fraterna e della pace. Già il suo intervento a Babele andava in questa direzione: la pluralità delle lingue e la dispersione del popolo di Babele è un gesto di *salvezza* da parte di Dio, non di condanna. Al Signore non piace l'uniformità, perché l'uniformità inorgolisce e rende duro il cuore dell'uomo. Al Signore piace l'unità vissuta nella diversità; piace che gli uomini si incontrino tra loro come fratelli nella giusta e sapiente diversità e pluralità.

Perciò con Davide e con quelli dopo di lui la città di *Gerusalemme diventa luogo di pellegrinaggi*, luogo di accoglienza per tutti i popoli della terra (Sal 87; Is 2,2-5; 60): segno che la fraternità è possibile. E perciò il giorno di *Pentecoste*, a Gerusalemme, lo Spirito donato ai discepoli "come lingua di fuoco", dà loro la capacità di annunciare l'evangelo *dall'interno del vissuto concreto di ogni popolo e cultura* (At 2,1-11). Lo Spirito non appiattisce, non omologa, ma valorizza tutte le culture e ad ognuna conferisce la dignità di essere "veicolo vivente" della Parola del Signore. *Pentecoste si oppone a Babele non per la sana pluralità ma per la malsana uniformità*. Su questa sana pluralità di doni e carismi, l'Apostolo Paolo fonderà e organizzerà le comunità cristiane (1Cor 12).

In questa azione di progressivo recupero del senso vero e bello della convivenza umana, il Signore pone davanti alla nostra contemplazione la *Gerusalemme che scende dall'alto come suo dono prezioso*, della quale si parla nel libro dell'Apocalisse: Ap 21,9-22,5. Ascoltiamo.

[21] ⁹Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò: "Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello". ¹⁰L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. ¹¹Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. ¹²È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. ¹³A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. ¹⁴Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

¹⁵Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro per misurare la città, le sue porte e le sue mura. ¹⁶La città è a forma di quadrato: la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: sono dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono uguali. ¹⁷Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. ¹⁸Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. ¹⁹I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose. Il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, ²⁰il quinto di sardonice, il sesto di cornalina, il settimo di crisolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio,

l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. ²¹E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

²²In essa non vidi alcun tempio:

il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello
sono il suo tempio.

²³La città non ha bisogno della luce del sole,
né della luce della luna:

la gloria di Dio la illumina
e la sua lampada è l'Agnello.

²⁴Le nazioni cammineranno alla sua luce,
e i re della terra a lei porteranno il loro splendore.

²⁵Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,
perché non vi sarà più notte.

²⁶E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.

²⁷Non entrerà in essa nulla d'impuro,
né chi commette orrori o falsità,
ma solo quelli che sono scritti
nel libro della vita dell'Agnello.

[22] ¹E mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. ²In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.

³E non vi sarà più maledizione.

Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello:
i suoi servi lo adoreranno;

⁴vedranno il suo volto
e porteranno il suo nome sulla fronte.

⁵Non vi sarà più notte,
e non avranno più bisogno
di luce di lampada né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà.

E regneranno nei secoli dei secoli.

Seguiamo gli elementi fondamentali di questa contemplazione della Gerusalemme Nuova.

Qui si contempla profeticamente la *trasfigurazione* della città, illuminata dalla *luce* di Dio (la Gloria) e del Crocifisso Risorto (l'Agnello). Tutto nella città riflette lo splendore del Risorto, ovvero la sua presenza:

- *la forma quadrata, che evoca la forma cubica del "Santo dei Santi" del Tempio di Gerusalemme,* indica la perfezione divina;
- *le mura sono di dodici pietre preziose, le porte sono di perle, la piazza è di oro puro trasparente:* tutto indica il riflesso della Presenza del Signore;
- *le porte della città sono aperte,* cioè capaci di accogliere tutti i popoli della terra, senza limitazioni e sbarramenti;

● al *centro della città*, come Re, vi è l'*Agnello*, ovvero il Rifiutato che ha fatto della sua vita un dono per gli altri, l'Amico tradito che ha donato la vita per gli amici, il Fratello emarginato e ucciso, la cui presenza di comunione come Risorto illumina tutti.

Possiamo dire che con Gerusalemme contempliamo la meta che ci sta davanti, ovvero il nostro *futuro*. Scriveva il card. Martini:

«La nuova Gerusalemme è il punto di riferimento che dà senso a tutta la storia umana, è il punto di arrivo di tutte le nazioni e di tutti i popoli, è la città ideale aperta e pronta a ricevere tutti, è la città che esclude ogni impurità e ogni falsità, che affratella nazioni e popoli a mano a mano che vengono immersi in questa pienezza luminosa che è la manifestazione di Dio, del suo amore senza limiti. Le misure della città sono alla dismisura dell'altezza, lunghezza, larghezza della carità di Cristo e superano ogni comprensione» (C. M. MARTINI, *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 90).

2. La fraternità come benedizione di Dio sul mondo (vv. 2-3)

Ritorniamo al Sal 133. Il nostro pellegrino ammirando con fede la bellezza della fraternità come dono di Dio, rende più esplicita la realtà di questo *dono* con i simboli dell'*olio* e della *rugiada*. Ascoltiamo:

[2] È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.
[3] È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.

L'*olio prezioso* (in realtà nel testo più che "prezioso" è scritto "bello/buono") è l'olio profumato usato per la consacrazione sacerdotale (Es 29,7; 30,22-23); esprime simbolicamente *l'azione santificante dello Spirito*. La *rugiada* invece è simbolo di *vita* e di *fecondità* (Os Is 26,19; 14,6-7); alcune volte esprime il rinnovamento della vita che opera la Parola di Dio (Dt 32,1-2; Is 45,8).

Il simbolo della *rugiada che scende*, dice che la fraternità è *dono di Dio* che *scende* e rinnova la vita di un popolo, di una comunità di fratelli. Inoltre, il simbolo dell'*olio che scende* conferisce alla fraternità una *missione sacerdotale*: rendere culto a Dio e benedire il mondo, che sono funzioni tipiche del sacerdote, d'altronde qui vi è un riferimento esplicito al sacerdote Aronne.

Tutto questo significa che vivere come fratelli è *già di per sé un rendere culto a Dio* con la propria vita ed è una *benedizione per il mondo*. Perciò il Sal 133 conclude: «[3b] Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre». Per la fede biblica la *benedizione* che viene da Dio ci ricorda che *tutto* – persone, animali, creato e cose - è *dono di Dio*, e noi, nelle nostre relazioni interpersonali e nei nostri rapporti con gli altri esseri viventi e con tutto il creato, siamo chiamati ad aver rispetto e cura di questo immenso dono di Dio. Noi non siamo padroni di nulla in questo mondo, siamo figli di Dio e fratelli in umanità e nella fede, siamo stranieri, pellegrini, ospiti e servi (1Pt 2,11; Lc 10,5-11; 17,11). Pertanto,

ricevere la benedizione di Dio significa rinunciare alla nostra mentalità padronale, per ricevere già qui in questa terra la pienezza della vita e la capacità di *umanizzare* il mondo e le nostre relazioni interpersonali.

La fraternità, se vissuta come dono di Dio, *ha una efficacia salvifica intrinseca*: libera dall'idolatria mortale dell'individualismo, libera dal narcisismo, dall'amore esclusivo di sé e per sé, e rende capaci all'incontro gratuito con l'altro, guardato non più come nemico, ma come amico e fratello. Ricordiamo ancora cosa dice Gesù, prima di lasciare i suoi discepoli: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35)

II. SALMO 134: vivere la bellezza della fraternità come stile di vita nel quotidiano

Il Salmo 134 chiude la raccolta dei “salmi di pellegrinaggio”. Qui il nostro pellegrino è pronto per il viaggio di ritorno nella vita quotidiana. Prima di partire benedice coloro che rimangono a Gerusalemme, li benedice perché qui a Gerusalemme ha trovato una comunità di fratelli che l'ha consolato e rinfrancato; con loro ha fatto l'esperienza della presenza amorevole e compassionevole di Dio. Per questo il pellegrino ora canta con il Sal 134:

[1] Ecco, benedite il Signore, voi tutti, servi del Signore,
voi che state nella casa del Signore durante la notte.

[2] Alzate le mani verso il Santuario e benedite il Signore.

Quelli che rimangono a Gerusalemme – cioè la comunità che ha accolto fraternamente il pellegrino - ed assistono alla sua partenza, rispondono benedicendo il pellegrino: «[3] Il Signore ti benedica da Sion: egli ha fatto cielo e terra». Si stabilisce così, nel segno della benedizione reciproca, un *vincolo di comunione fraterna* tra chi parte e chi resta. Coloro che restano si impegnano a continuare a vivere e a migliorare lo stile di vita fraterno della loro comunità. Coloro che ripartono, ritornando nella complessa realtà quotidiana, che cosa si portano? Portano con sé la benedizione di Dio, ovvero l'amore e la pace di Dio, che hanno sperimentato a Gerusalemme, *come impegno di vita e di testimonianza nella città degli uomini*.

Questa benedizione ci rimanda alla benedizione che il sacerdote Aronne è incaricato di invocare sul popolo di Israele e che la nostra liturgia ci fa ascoltare nella celebrazione eucaristica del primo giorno dell'anno: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (Nm 6,24-26).

Inoltre, siamo rimandati ancora una volta al testamento che Gesù lascia ai discepoli, prima di ritornare al Padre: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (Gv 15,16-17).

Infine, questa benedizione ci rimanda alle raccomandazioni e ai saluti che l'apostolo Paolo rivolgeva alle comunità cristiane. Per esempio a quella di Corinto: «Per il resto, fratelli, state lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi. Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano. La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2Cor 13,11-13).

III. CONCLUSIONE

La meditazione dei Salmi 133 e 134 ci ha fatto contemplare e prendere coscienza della Bellezza della Chiesa come fraternità, come popolo di Dio i cui soggetti sono figli di Dio e fratelli nella fede e in umanità. In profonda sintonia con i Salmi 133 e 134, e a conclusione di questa meditazione, propongo una bella pagina di *Lumen Gentium* 32 e di *Gaudium et Spes* 32, dove si evidenzia la Chiesa come comunione fraterna tra *tutti* i soggetti ecclesiali, laici, religiosi/se e presbiteri:

«I laici, come per benevolenza divina hanno per fratello Cristo, il quale, pur essendo Signore di tutte le cose, non è venuto per essere servito, ma per servire (cfr. Mt 20,28), così anche hanno per fratelli coloro che, posti nel sacro ministero, insegnando e santificando e reggendo per autorità di Cristo, svolgono presso la famiglia di Dio l'ufficio di pastori, in modo che sia da tutti adempito il nuovo precetto della carità. A questo proposito dice molto bene sant'Agostino: “Se mi spaventa l'essere per voi, mi rassicura l'essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza”» (*Lumen Gentium* 32).

«Primogenito tra molti fratelli, dopo la sua morte e risurrezione [il Verbo incarnato] ha istituito attraverso il dono del suo Spirito una nuova comunione fraterna fra tutti coloro che l'accolgono con la fede e la carità: essa si realizza nel suo corpo, che è la Chiesa. In questo corpo tutti, membri tra di loro, si debbono prestare servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi. Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta, fino a quel giorno in cui sarà consumata; in quel giorno gli uomini, salvati dalla grazia, renderanno gloria perfetta a Dio, come famiglia amata da Dio e da Cristo, loro fratello» (*Gaudium et Spes* 32).

PER L'APPROFONDIMENTO

- G. ANDERLINI, *I quindici gradini. Un commento ai Salmi 120-134*, Giuntina, Firenze 2012.
- V. BONATO, *I Salmi nell'esperienza cristiana. Vol. 3: Salmi 89-150*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008.
- C. DOGLIO, *I Salmi del pellegrino. Pregare con i salmi delle ascensioni*, Centro Ambrosiano, Milano 2007.
- C. MESTERS, *La dimensione del quotidiano. Breve commento ai Salmi del pellegrino*, Graphe.it Edizioni, Perugia 2013.
- G. RAVASI, *I Salmi*, Ancora, Milano 2011.
- P. STANCARI, *I passi di un pellegrino. I Canti delle ascensioni (Salmi 120-134)*, Ancora, Milano 1999.